

5.

a) Il Prologo dell'*Hècyrà*: il rapporto con il pubblico

L'arte di Terenzio, volta più alla riflessione psicologica e morale che non all'effetto comico immediato, dovette apparire scialba e inespressiva al grande pubblico romano, che al dramma psicologico certo preferiva il vigore plebeo della farsa plautina. Il fatto è che mentre Plauto scriveva per un pubblico ampio e composito del quale cercava in ogni modo di assecondare i gusti nel trasformare gli originali greci, Terenzio si rivolgeva a un'élite di intellettuali il cui ideale artistico era un'opera che riproducesse nel migliore dei modi le preziosità del modello.

Non stupisce, dunque, che durante le prime due rappresentazioni dell'*Hècyrà* (nel 165 e nel 160 a.C.) gli spettatori abbandonassero il teatro dopo aver saputo che nei paraggi si stavano svolgendo spettacoli di funamboli, pugili e gladiatori. Il secondo Prologo, scritto per la terza rappresentazione (nel 160) ricorda questi insuccessi.

*Nunc quid petam mea~ causa aequo animo attendite.
Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium
numquam agere licitumst; ita eam oppressit calamitas.
Eam calamitatem vostra intellegentia
sedabit, si erit adiutrix nostrae industriae.
Quom primum eam agere coepi, pugilum gloria
(funambuli eodem accessit expectatio),
comitum conventu', strepitu', clamor mulierum
fecere ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova coepi uti consuetudine*

in experiundo ut essem; refero denuo.
Primo actu placeo; quom interea rumor venit
datum iri gladiatores, populu' convolat,
tumultuantur clamant, pugnant de loco:
ego i'nterea meu'm non potui tutari locum.
Nunc turba nulla est: otium et silentiumst:
agendi tempu' mihi datumst; vobis datur
potestas condecorandi ludos scaenicos.
Nolite sinere per vos artem musicam
recidere ad paucos: facite ut vostra auctoritas
meae au'ctoritati fautrix adiutrixque sit.
Si numquam avare pretium statui arti meae
et eum e'sse quaestum in animum induxi maximum
quam maxume servire vostris commodis,
sinite impetrare me, qui in tutelam meam
studium suom et se in vostram commisit fidem,
ne eum circumventum inique iniqui inrideant.
Mea' causa causam accipite et date silentium,
ut lubeat scribere aliis mihique ut discere
novas expediat posthac pretio emptas meo.

Ora ascoltate con animo benevolo, per amor mio, ciò che ho da chiedervi. Vi ripresento quella Suocera che mai mi fu consentito di recitare nel silenzio, tanta era la sfortuna che la perseguitava. Sarà la vostra comprensione, unendosi ai nostri sforzi, a scongiurare la sfortuna. La prima volta che tentai di rappresentarla, questa Suocera, l'entusiasmo per certi pugili (e ci si mise anche l'attesa di un funambolo), e tutto il loro codazzo, lo strepito, le grida delle donne mi costrinsero a piantar lì il loro spettacolo. Commedia nuova, usanza vecchia: io ci riprovo e la rimetto in scena. Nel primo atto mi va bene,

piaccio, ma ecco che scoppia la notizia che si esibiranno i gladiatori. Il popolo ci si butta, fan tumulto e clamori, si contendono il posto a suon di pugni. E io, intanto, mica potevo difenderlo, il mio posto. Oggi, be' oggi non c'è casino, tutto è pace e silenzio. Mi è stato concesso tutto il tempo che mi serve. A voi viene offerta l'occasione di rendere onori ai ludi scenici; e voi non dovete permettere, voi, che la commedia, per colpa vostra, si riduca a spettacolo per pochi. Fate che la vostra autorità sia di aiuto e di sostegno alla mia. Se è vero che mai ho speculato sulla mia arte, che sempre ho nutrito la convinzione che il mio guadagno più grande stia nel servire al vostro piacere, bene, fate sì che io ottenga questa grazia: non sia vittima di ingiusta gazzarra di ingiusti avversari colui che ha affidato la sua opera, e se stesso, alla mia difesa e alla vostra lealtà. Accoglietela dunque la mia istanza, per riguardo a me, e concedetelo, il vostro silenzio, sicché anche ad altri venga voglia di scrivere commedie e a me, poi, di rappresentarle, dopo averle acquistate a spese mie.

(Trad. V. Faggi)

Il pubblico di cui Terenzio cerca di ingraziarsi il favore nel proemio dell'*Hècyrà* è quello che Plauto descrive in questo passo del *Poenulus* (vv. 16-35):

Che nessuna prostituta stagionata venga a sedersi sul proscenio, che il littore stia zitto e tacciano anche le sue verghe (...). Gli schiavi non si siedano nei posti riservati ai liberi, oppure vadano a pagare il loro riscatto (...); le balie badino ai piccoli a casa e non li portino a teatro, affinché esse stesse non soffrano la sete e i bambini la fame e si mettano a vagire come capretti. Le matrone osservino lo spettacolo senza parlare e ridano in silenzio; qui si guardino dal cicalare con le loro voci squillanti.

(Trad. P. Fedeli)